

In un libro gli articoli di Montanelli sulla «Voce» tuttora di folgorante attualità

Indro, un solitario con troppi «eredi»

Anarchico conservatore, usò sempre il fioretto e mai la clava

di LUIGI OFFEDDU

Indro Montanelli amava la pappa con il pomodoro, non il risotto alle fragole. Poi, i toscanesimi fagioli di Sorana: senza la buccia, con sopra una «C», una semifalce d'olio di frantoio e un po' di pepe macinato. Ma solo un po': troppo pepe, diceva, ti può arare il palato, levandoti il garbo di certi sapori; e il pepe nel tuo piatto metticelo tu, di tua mano, non lasciare che te lo sparga il cameriere di turno, a volte troppo zelante. Così intendeva anche il mestiere di giornalista: dove pure, come in ogni mestiere, i camerieri non mancano. «Schietto» era parola che gli piaceva assai, «stucchevole» no. Lodava la ribollita: ma borbottava che, mangiata ogni giorno, diventa appunto uno stucco. E pure questa non era solo regola gastronomica.

Quando fumava, fumava mezza sigaretta, sottile come le sue dita. Se beveva, erano due sorsi di vino rosso, stagionato e sconsigliato come le sue ginocchia. A tavola, e nella vita, Montanelli era un conservatore anarchico, parole che solo in lui riuscivano a sposarsi. E un libero stoico. Che poteva decapitare con una svirgolata di fioretto. Ma regalando un sorriso alla faccia del decapitato. Così, per stile e principio, non gradì quando il suo editore scese in politica annunciando ai giornalisti: «Ci sono guerre che vanno condotte col fioretto, ma è difficile affrontare col fioretto chi viene in campo con il mitra... Credo che se il *Giornale* darà segni di voler combattere questa battaglia e di volerla combattere con una strategia e una tattica adeguate alle posizioni degli altri, non mancheranno assolutamente i mezzi per un rafforzamento della linea del *Giornale*». Era l'8 gennaio 1994, 11 anni fa: l'editore si chiamava Silvio Berlusconi. «Mi ha chiesto di usare il *Giornale* come una clava — spiegò 3 giorni dopo Montanelli a Enrico Deaglio — ma non è nel mio armamentario». Lasciò con dolore la sua testata, fondata 20 anni prima (sarebbe stato anche pronto a riu-



Indro Montanelli (Fucecchio, Firenze, 1909 - Milano, 2001); sullo sfondo la testata de «la Voce» (foto Ap)

come e perché. Da 400 mila a 50 mila copie, ognuno ha le sue spiegazioni su quel volo troncato: boicottaggio da parte di chi vide nella *Voce* una minaccia; errore di linguaggi; identità politica troppo incerta o troppo marcata; sfortuna; o tutto questo insieme. Ma al di là dei pareri, in quelle cifre c'è una conferma: allergici alla cipria come alla paprika, abituati da Montanelli all'olio di frantoio, al fioretto e ai condimenti non lezionosi né volgari, i let-

tori di un tempo mostrarono di non saper ritrovare tutto ciò nel nuovo giornale. E nuovi buongustai non ne arrivarono.

Morta la *Voce*, Montanelli si vide offrire da Paolo Mieli la poltrona di direttore del suo vecchio *Corriere*: «Qualcosa che non dimenticherò mai». Abito, poi, la «Stanza» dei lettori. Fino alla fine.

Quei 13 mesi del '94-'95 rimasero un «alito di libertà pagato a caro prezzo», scrive Ferruccio

de Bortoli nella prefazione di *Senza Voce*: raccolta di editoriali montanelliani e delle prime pagine-fotomontaggi che allora suscitavano tanti dibattiti, firmate dal vicedirettore Vittorio Corona. Che oggi ricorda nella postfazione: fu un «profondo, intenso, indimenticabile e formidabile anno». Nel libro ci sono i ritratti di personaggi tuttora in auge — Berlusconi, Buttiglione o Andreotti — che potrebbero essere ripubblicati anche domani. Inve-

ce altre ombre, di chi nel giornale lavorò, se ne sono andate per sempre: come quella di Antioco Lostia, morto non ancora trentenne nel mare d'Albania, uno dei migliori cronisti di quella generazione.

Il libro, naturalmente, restituisce molto dello stesso Montanelli. Uno che in vita non ebbe prole. Ma che poi, senza averlo mai voluto o immaginato, divenne il morto più prolifico d'Italia: figli, nipoti, presunti eredi, tutti autobattezzatisi, si sono moltiplicati negli anni, quasi per partenogenesi o autoriproduzione. Se si dovesse credere a certi racconti postumi, Montanelli — che visse pressoché digiuno — pranzava in trattoria 32 volte al giorno, perennemente circondato da suoi allievi e basito dalla loro bravura; poi, a casa, passava le sere telefonando a questo e a quello, complimentandosi commosso per questo o quell'articolo. Tutto passato. Forse oggi, da qualche redazione ultraterrena dove tempesta su una «Lettera 22», lui ascolta e sorride.

Chi fu alla *Voce* troverà nel libro di che entusiasinarsi o immalinconirsi o arrabbiarsi: per quel che poteva essere e non fu. Ma anche gli altri avranno di che meditare: in quella *Voce*, bene o male, resta un pezzo d'Italia. Come ricorda de Bortoli, moltissimi di quegli editoriali «conservano una folgorante attualità». Ecco Lamberto Dini dalla faccia «via col mento»; o Romano Prodi «simpatico, genuino, cordiale... ma se si fosse trovato, come Giulio Cesare, sulla riva del Rubicone, sarebbe ancora lì a pescarvi trote... Il decisionismo, voglio dire, non è il suo forte». Ecco Berlusconi, «Sua Contentezza», capace di immedesimarsi in «qualunque parte»: se facesse l'attore «e gli dessero da recitare l'*Otello*, strangolerebbe dal vero una Desdemona per sera». E la solita epurazione alla Rai? «La strage degli innocui». Ecco il pepe, l'olio di frantoio: a spizzichi e gocce sicure, come il cameriere non saprà mai.

DISSE
DI LORO



ALCIDDE DE GASPERI



ENRICO BERLINGUER



ALDO MORO